

Per dire basta all'austerità

L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

La scorsa settimana, un gruppo composto in larga misura di economisti e giuristi, ha depositato in Corte di Cassazione 4 quesiti referendari per incidere sull'applicazione dell'art 81 della Costituzione e del fiscal compact. I quesiti intervengono sulle norme della Legge 243 dell'aprile 2012, la legge di attuazione del principio del pareggio di bilancio.

SEGUE A PAG. 16

L'intervento

Un referendum per dire basta all'austerità

Stefano Fassina



SEGUE DALLA PRIMA

Come già spiegato su queste pagine da due dei promotori del referendum, Massimo D'Antoni e Riccardo Realfonzo, i quesiti si propongono il massimo obiettivo possibile dati i vincoli costituzionali vigenti: intendono abrogare «un'applicazione nazionale non necessitata e esasperata» degli impegni di finanza pubblica europei.

L'iniziativa referendaria, promossa sotto il titolo «Sì alla fine dell'austerità, sì all'Europa del lavoro e dello sviluppo», è formalmente di portata limitata: i suoi effetti eliminano l'eccesso di zelo, ma l'impianto liberista delle norme oggetto di intervento rimane. Tuttavia, il referendum ha un elevato valore simbolico e politico. Avvia un dibattito proibito. Apre la porta alla partecipazione democratica sul terreno della politica economica, spazio costitutivo della polis ma finora sottratto all'agorà. E così rompe il tabù fondativo dell'ideologia liberista: l'eliminazione della politica, ossia della democrazia, dall'economia, disciplina dalle fondamenta etiche e politiche, ma raccontata, insegnata, praticata come tecnica esoterica, astratta da giudizi di valore e interessi materiali, religione amministrata da sacerdoti incontaminati, interpreti di verità assolute. Un tabù al quale anche larga parte della sinistra cosiddetta riformista, in particolare nella versione «nuovista», è stata e con-

tinua a essere culturalmente subalterna.

Qui si ritrovano le ragioni della burocratica approvazione sia delle modifiche all'articolo 81 della Costituzione, sia della relativa legge di attuazione. Certo, tra l'autunno del 2011 e la primavera del 2012 eravamo nel mezzo della tempesta finanziaria. Gli spread impazzivano. Ma la spiegazione di fondo dell'assenza di discussione alla Camera e al Senato, ben raccontata da un interessante pamphlet di Andrea Cangini, «L'onore e la sconfitta», in raffronto al drammatico dibattito parlamentare del 1947 per la ratifica del Trattato di pace, sta nella convinzione culturale della natura oggettiva della misura dettata dalle tecnostrutture e dagli interessi dominanti.

La raccolta di firme parte insieme alla presidenza italiana dell'Unione europea. La nostra presidenza è stata caricata di responsabilità straordinarie, generate dalle condizioni di sofferenza e dalle tristi prospettive delle economie europee e dalle domande di cambiamento espresse nelle elezioni del 22-25 maggio scorso. Ma attenzione: il cambiamento non è neutro. Larga parte delle domande di cambiamento è stata intercettata da partiti e movimenti regressivi. L'Italia è stata, insieme alla Grecia di Syriza, la principale eccezione. Il nostro governo, forte della legittimazione elettorale, deve promuovere l'agenda del cambiamento progressivo. A tal fine, l'iniziativa referendaria può contribuire a affermare una realistica lettura della fase: l'euro-zona è sulla rotta del Titanic. Anche nel medio periodo ripresa rimane, per tutti, anemica, inadeguata a dare lavoro. Gli interventi non convenzionali e disperati appena assunti dalla Bce lo confermano. La via mercantili-

sta imposta dalla Germania e dalla finanza ottusa e raccomandata dalle tecnostrutture europee e internazionali al seguito è insostenibile sul piano economico, sociale e politico. Continuare tutti insieme a puntare su recupero di competitività attraverso la svalutazione del lavoro, data l'impossibilità di svalutare la moneta, porta al baratro: la competitività relativa rimane invariata, si deprime la domanda interna di ciascun giocatore e i debiti pubblici continuano a salire fino a imporre la ristrutturazione.

È necessaria una radicale correzione di rotta. La priorità è sostenere la domanda interna, nazionale e europea, attraverso aumento degli investimenti pubblici e redistribuzione del reddito e del tempo di lavoro. Le riforme strutturali sono importanti, ma va esclusa ulteriore precarizzazione del lavoro e smantellamento dei contratti nazionali, come invece insiste a chiedere l'Fmi, per annullare la residua capacità negoziale dei lavoratori e tagliare le retribuzioni all'inseguimento di una depressiva competitività di costo.

L'iniziativa referendaria è utile e va sostenuta. Ad essa, alcuni parlamentari del Pd hanno accompagnato emendamenti al Disegno di Legge di riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione per riscrivere il comma 2 dell'art 81 e rendere possibile il deficit per investimenti produttivi. La spinta dei cittadini attraverso il referendum può dare forza a chi in Parlamento, a Roma e Bruxelles, è impegnato a ricostruire il primato della politica sull'economia e a salvare il «Titanic Europa» dall'impatto con l'iceberg dei partiti e movimenti regressivi, nutriti dalla disperazione delle classi medie senza prospettive.